

1.

Erano le sette del mattino d'un giorno feriale di fine luglio. Faceva già caldo e i netturbini manovravano i getti d'acqua con evidente piacere. Rashid scese dall'autobus, infilò l'entrata secondaria e percorse rapidamente le scalette sbreccate che portavano al cuore del parco. Salì, pur restando misteriosamente sempre a livello dell'anfiteatro – una sensazione che aveva sempre trovato allarmante. Il fatto poi che lì ci avessero ammazzato tanta gente gli provocava ancora più disagio.

Il chiosco di Mustafa era ancora chiuso. Mustafa era il cameriere, non il padrone: un ossuto senegalese coi dread grigi che riusciva a eseguire il suo lavoro con incredibile lentezza ed evidente fastidio – e comunque era roba per turisti e residenti facoltosi: non apriva prima delle dieci. Anche per questo Rashid nascondeva la sua attrezzatura dentro una siepe lì accanto – non poteva certo portarsi il trespolo da fachiro in autobus e poi in treno! *Fachiri*, in realtà, perché ci si incastravano in due, così sembrava che uno tenesse l'altro seduto in mano. Ali – quello che stava sotto - l'avrebbe raggiunto in strada: Rashid preferiva sobbarcarsi la fatica di trasportare l'attrezzatura da solo pur di non averlo tra i piedi con i suoi continui lamenti – perché a lui mancava tutto del paese, a cominciare dalla moglie, e poi il cibo, il sole, i profumi, le canzoni... Rashid invece era contentissimo di passare le giornate seduto sotto al telo

arancione: mangiava tutti i giorni, aveva un tetto sulla testa e un minimo di rispetto. Cosa doveva mancargli? La fame? Le bastonate del padrone? La puzza acre delle tinture?

Stava ancora pensando alle fabbriche del suo paese quando infilò la testa dentro la siepe dove aveva nascosto il trespolo. La sfilò subito con un balzo all'indietro, però riuscì a soffocare l'urlo che gli era salito in gola. Sibilò fra i denti un'invocazione nella sua lingua e poi sussurrò «Fanculo!» per darsi coraggio e ficcare di nuovo la testa fra i rami. Non si era sbagliato: vicino al sacco con le sue cose c'era un uomo, forse addormentato, forse malato, forse morto. Rashid si guardò le mani, poi guardò il cielo. «Fanculo» sussurrò di nuovo.

Nel parco non c'era nessuno. Fece un paio di passi in direzione della strada spaventato e incerto, poi tornò ad avvicinarsi al cespuglio. Infilò dentro la testa più silenziosamente possibile, diede un'occhiata più accurata poi la ritrasse. Di buono c'era che non aveva visto sangue, però l'uomo non accennava a muoversi. Doveva andarsene? *Sicuramente evitare guai è sempre la cosa migliore* – pensò - *Però lasciarlo là dietro... E se domani scopro che si poteva salvare?* Decise di dare un'altra occhiata e mise di nuovo la testa fra le fronde.

Si ritrovò davanti la faccia paffuta di un pupone bello grosso. Dal fagotto era emerso un ragazzone che se ne stava seduto a gambe larghe con la schiena appoggiata al tronco di un albero e si massaggiava la fronte. Quando lo vide spalancò degli strani occhi azzurri e rivolse a Rashid il più ingenuo degli sguardi:

«Mi scusi buonuomo» scandì il pupone in tono gentile «sa per caso indicarmi dov'è situata la più vicina stazione di polizia? Credo di essere stato derubato al termine di una serata un po' troppo alcolica – temo anzi di essere stato drogato...».

“Polizia” e “drogato” furono le uniche parole che Rashid capì, e non promettevano niente di buono. Così fece di nuovo un balzo indietro mostrando le palme aperte:

«No. Polizia no».

Gli strani occhi azzurri fissarono Rashid dilatati dalla sorpresa, poi tornarono a strizzarsi per una fitta. Sibilò:

«Dio, che mal di testa!».

«Tu hai preso alcol? Alcol fa male» commentò Rashid facendo un altro passo indietro. Odiava i bevitori, sia per motivi religiosi che per esperienza personale. Il pupone intanto era faticosamente emerso dal cespuglio d'alloro.

«Veramente non ho bevuto molto più del solito... Birra, prevalentemente, più qualche shottino, e so distinguere i postumi di una sbornia... No, non è stato l'alcol. Devono avermi messo qualcosa nel bicchiere».

Il pupone se ne stava in piedi davanti al chiosco stringendosi la testa. Ondeggiava lievemente mentre le mani affondavano in una capigliatura incolta, color biondo cenere. Aveva una gran barba soffice, come non fosse mai stata rasa. Disse:

«In ogni caso mi hanno rapinato, credo sia meglio sporgere denuncia».

Rashid si strinse nelle spalle - come a significare *se questo è quello che vuoi io mi chiamo fuori* - e s'infilò nella siepe per recuperare il sacco. Dopo una controllatina sommaria decise che c'era tutto.

«Scendi scale» disse indicando l'uscita laterale del parco «Attraversi strada e vai dritto. Dopo primo semaforo trovi polizia» concluse. Issò il sacco in spalla e fece per andarsene quando vide il pupone farsi pallidissimo e cominciare a sudare.

«Non mi sento molto bene» mormorò aggrappandosi allo schienale di una panchina «Oh. Dio» aggiunse, e Rashid capì che non poteva lasciarlo solo. Nella sua lingua non c'erano imprecazioni o bestemmie, solo insulti e preghiere, quindi non gli restò che ripetere di nuovo «Fanculo!» prima di rimettere il sacco nella siepe.

«Serve acqua. Serve caffè, molto caffè. Io porto te al bar, ok? Brava gente, molto onesti, così tu parli con loro, ok? Dai, appoggiati qui».

Il pupone sovrastava Rashid dell'intera testa, però era quasi privo di muscoli e se ne stava accartocciato su sé stesso gemendo e sudando. A Rashid non restò che caricarselo puntando la spalla destra sotto la sua ascella sinistra. Era piccolo ma muscoloso e le dita affondarono nel fianco paffuto mentre trascinava il ragazzone verso l'uscita principale del parco. Quello a tratti collaborava, a tratti oscillava paurosamente. Aveva smesso di invocare il suo dio e respirava con un certo affanno, e quindi si limitava a fornire bollettini allarmanti di tanto in tanto.

«Adesso ho la nausea» annunciò dopo pochi passi «Vedo anche le stelline, hai presente?».

No Rashid non aveva presente, né del resto aveva alcun interesse per quello che stava dicendo il pupone. Era molto più preoccupato di quello che avrebbero trovato fuori dalla quiete bucolica del parco dove, al momento, solo i duelli aerei fra cornacchie e gabbiani ricordavano che il mondo era un posto molto feroce. Là fuori, sulla strada già trafficata di auto e pedoni, di pendolari in ritardo e guidatori arrabbiati, di truffatori, ladri e poliziotti, un piccolo uomo nero che si trascina dietro un grosso ragazzo bianco come un lenzuolo, era un'immagine incongrua. Qualcosa che, come Rashid sapeva benissimo, attirava guai come il ferro una calamita.

«Fanculo» disse di nuovo a denti stretti, poi fece seguire una frase nella sua lingua fitta di "d" sonanti – la famosa "d" vedica, antichissima – che significava più o meno: «Speriamo che dio me la mandi buona perché qui la vedo proprio male!».

Al semaforo si fermarono ad aspettare il verde come due bravi bambini. Rashid ne approfittò per appoggiare la schiena del pupone contro il palo.

«Tutto bene?» chiese.

«È che non mi sento più la faccia» annunciò quello con la voce ridotta a un sospiro. Quando scattò il verde Rashid se lo caricò di nuovo in spalla senza commentare. Sul marciapiede sbreccato il pupone inciampava continuamente. Rashid sudava: si stava facendo più pesante. Disse:

«Andrà tutto bene» come facevano nei film. Nel frattempo cercava di stare calmo e quando incrociava gli sguardi interlocutori dei passanti sorrideva rassicurante anche se sapeva benissimo che con quei vestiti e con quelle scarpe sfondate, doveva avere un'aria alquanto allarmante. Per fortuna il bar era già in vista:

«Ecco, vedi quei tavoli?» disse «Siamo quasi arrivati».

Rashid lasciò cadere il pupone in una sedia all'esterno e si fiondò immediatamente nel locale. Fortunatamente era ancora relativamente vuoto: per la calata degli studenti mancava un'oretta buona e per i turisti almeno il doppio. Il barista si stava bevendo un caffè con le spalle al bancone, ma lo vide riflesso nello specchio.

«Ciao Rashid! Il solito latte macchiato?».

Rashid fece di no col capo e si sporse sul bancone per farsi più vicino:

«Ho trovato ragazzo addormentato nel parco, forse drogato e rubato. Ho portato qui. È fuori».

Il banchista sgranò gli occhi poi fece di slancio il giro del bancone. Quando fu sulla porta e vide il ragazzone pallido seduto al tavolino, ebbe un attimo di esitazione.

«Speramo che nun ce fa passa' quarche guaio...» disse.

Rashid sorrise:

«Tu dici questo a me?».

«Ô, ma che se sente male?» domandò il barista allarmato quando vide il pupone prendersi la testa fra le mani. Rashid cercò di essere più preciso possibile:

«Male testa, nausea, stelline».

«Stelline? E che d'è?».

«Lui così dice. Dice pure che stanotte hanno messo droga nella birra e rubato telecamera».

«Un giornalista!? Che Dio ce la manni bbona!».

Stanco di avere a che fare con uno più spaventato di lui, Rashid si guardò intorno:

«Signora non c'è? Lei sa cosa fare».

«Oggi ariva più tardi... E quando ariva sta sicuro che s'incazza perché l'ho lasciato sede'... Forze dovremmo chiama' subito la polizia».

Rashid sussultò:

«Ah no, se tu chiami polizia io vado. Già perso troppo tempo».

Il barista rimase per qualche istante con le mani sui fianchi a esaminare il ragazzo che si teneva la testa coi gomiti sul tavolino. Indossava jeans di buona fattura e una maglietta casual. Aveva l'aria più innocua del mondo e il barista provò una fitta di compassione:

«Me sa che j'hanno dato 'na bella ripulita a 'sto poraccio... Je vado a ffa' 'n caffè doppio. Te vòì quarcosa?».

«Io devo andare, Alì mi sta aspettando» rispose Rashid. Il barista trasalì:

«Che cosa!? Ma che stai a ddì? Mica pòì annattene e lasciallo quà!».

«E che posso fa'?» rispose Rashid abbassando la voce anche se il locale al momento era deserto «Sto messo male coi documenti, lo sai».

«E se me chiedono chi l'ha portato?».

«Dije ch'è venuto da solo».

Rashid se ne andò e il barista rimase ad accarezzarsi la pelata pensosamente, poi si scosse. Tornò col caffè doppio e un cornetto e li depositò sul tavolino.

«Vedrai che questo te rimette ar monno!» tentò. Il pupone sollevò su di lui uno sguardo appannato così il barista precisò «Rashid m'ha detto che t'hanno drogato e poi t'hanno ripulito da cima a fonno».

Aveva usato la forma più colloquiale perché si trovava di fronte un ragazzo poco più grande di suo figlio, ma l'eloquio forbito e la mancanza totale di accento lo gelarono:

«Mi perdoni ma non ho proprio idea di cosa stia parlando e non credo di conoscere nessun Rashid».

«È il bengalese che l'ha portata qui» tentò il barista alquanto intimidito.

«Ma con "bengalese" intende un abitante del Bengala, che poi sarebbe uno Stato indiano, oppure un cittadino del Bangladesh?».

Il barista sgranò gli occhi, si passò di nuovo la mano sulla testa glabra e decise di tagliare corto:

«Mi scusi, devo tornare al banco».

Quando la padrona arrivò, trafelata per il ritardo, il banchista aveva quasi dimenticato il pupone seduto fuori. In parte perché si era riversata nel bar prima l'orda degli studenti e poi l'ondata multilingue dei turisti in economica – quelli che vengono buttati giù dai letto dai tour operator – in parte perché il ragazzo era così composto e silenzioso che non ci aveva più pensato. I camerieri si erano limitati a lanciargli un'occhiata di sfuggita prima di correre a cambiarsi per attaccare il turno, e poi l'avevano subito dimenticato.

Fu la signora a notarlo, semplicemente perché richiamò la sua attenzione con il suo eloquio forbito e il tono vellutato – e la signora, che soffriva da sempre i modi rozzi del marito mezzo sordo, si scioglieva per ogni tipo di convenevoli.

«Buongiorno, è per caso lei la proprietaria? Mi chiedo quando sarebbe arrivata. Dovrei parlarle, se non le dispiace».

La signora fu piacevolmente colpita. Si avvicinò al pupone con un sorriso che nessuno al bar le aveva mai visto in faccia, e gorgheggiò:

«Ma certo! Mi dia solo il tempo di lasciare la borsa nell'office» che non esisteva, ma alla signora piaceva talmente tanto la parola che aveva ribattezzato così i tre cassetti sotto alla cassa «Nel frattempo posso farle portare qualcos'altro?».

Il pupone si accarezzò la barbetta morbida come se la decisione fosse un affare di Stato, poi dichiarò:

«Prenderei un altro cornetto, grazie. Magari accompagnato da un cappuccino bello schiumoso».

«Faccio portare subito».

Il banchista raccolse la comanda e fece per protestare – *ma la signora lo sa che il tipo è completamente al verde?* Ci ripensò all'istante: se avesse detto qualcosa sarebbe stata colpa sua, invece così era come se il pupone l'avesse invitato la padrona. La vide controllarsi il livello della ricrescita bianca nello specchio dietro la cassa – aveva i capelli di un colore assurdo, frutto di tinte rossicce malamente sovrapposte – e sistemarsi la generosa scollatura prima di uscire di nuovo.

Il pupone masticava con aria tranquilla e sorseggiava il cappuccino di tanto in tanto, come testimoniava lo sbuffo di schiuma sul baffo sinistro. Appena vide la padrona le rivolse un sorriso amabile. Smise subito di mangiare, umettò con cura il labbro superiore con l'apposito tovagliolino e accennò perfino ad alzarsi, come un perfetto gentiluomo.

«Stia stia» si affrettò a dire la signora. Lui si lasciò ricadere pesantemente sulla sedia di metallo ma non la invitò a fare altrettanto.

«La ringrazio, effettivamente sono un po' provato. Non so se ha saputo che questa notte sono stato rapinato. Drogato e rapinato».

«Davvero!? Non lo sapevo, che brutta esperienza!» esclamò la signora. Il pupone si lasciò andare sullo schienale allungando le gambe sotto al tavolino.

«Temo che abbiano messo qualcosa nel mio bicchiere – ancora non mi sento molto bene» precisò, passandosi una mano sulla fronte.

«Mi dispiace tantissimo. Cosa posso fare per lei?».

Il viso paffuto si aprì in un sorriso grato:

«Avrei bisogno di un foglio, di una penna e di un telefono. Vede, prima di andare a sporgere denuncia volevo verificare il codice della camera – perché mi hanno rubato anche una videocamera, sa? Il problema è che il numero di telefono della segretaria era nel cellulare che mi è stato rubato, così pensavo di provare a vedere se riesco a ricordare qualche numero. Magari trovo anche qualcuno disposto a venirmi a prendere – sa, io da queste parti sono un po' fuori zona...».

«Ma certo! Carta, penna e telefono» fece la signora. Trovava ammirevole che il derubato la prendesse così bene – suo marito avrebbe già sfasciato qualche sedia - e si sentiva un tantino responsabile visto che l'aggressione si era verificata nel suo quartiere...

Il pupone colse l'esitazione della signora ma la interpretò come diffidenza. Così, appoggiandosi ai braccioli, si alzò in piedi malgrado la nausea e le porse una mano curata e pallida.

«Mi perdoni, la brutta esperienza mi ha fatto dimenticare le buone maniere. Mi chiamo Vittorio Tancredi Maria Del Gallo, ma gli amici mi chiamano Tank per via della stazza».

«Tank» ripeté la signora.

«Anche Tancredi va bene, non mi formalizzo» aggiunse lui riprendendosi la mano soffice e un tantino umida. *Poveretto, si vede che sta male* – si disse lei per giustificare la mano sudata, una cosa decisamente da poveracci.

«In ogni caso» aggiunse il pupone sedendosi di nuovo visto che lei non si decideva a muoversi e continuava a fissarlo interdotta «verrà risarcita di tutto, spero non sia preoccupata per questo». Nel dirlo fece un gesto ampio con le mani paffute, a comprendere le tazze, i piattini e le telefonate di là da venire.

«Ma per carità, non lo dica nemmeno! Se vede benissimo che lei è una persona a modo... Ora le vado a prendere il telefono».

Mentre recuperava la borsa nell'*office* incrociò il ghigno del banchista. Lo interpellò con ben altro accento:

«Mbè? Che c'hai da guarda'?».

Il banchista prese ad asciugare i bicchieri senza rinunciare al sorriso sardonico:

«Lo sa, sì, che è stato completamente ripulito?».

«Certo che lo so, povero ragazzo!».

Il banchista alzò gli occhi al cielo poi continuò a parlare dandole le spalle, mentre impilava tazze e tazzine sulla macchina del caffè:

«Il fatto è che magna ppe' magna', e se ora se mette pure a telefona'...».

La signora rispose sdegnata agitando il cellulare ultimo modello:

«Verrò risarcita di tutto quanto» scandì a pappagallo. Di suo aggiunse «So riconoscere una persona per bene, cosa credi?» poi voltò sdegnata le spalle al banchista e fu di nuovo fuori.

Il pupone esprese al meglio la sua gratitudine.

«La mia salvatrice!» esclamò appena la vide. Poi subito aggiunse «Non è che si potrebbe avere un altro cornetto? Ho notato che mangiare mi fa un gran bene...».

«Anche un altro cappuccino?».

«Non vorrei approfittare...».

«Ma si figuri».